

D. SIMON LOURDUSAMY

PAOLO VI E L'INCONTRO CON LE CULTURE*Introduzione*

Parlando ai membri del Comitato scientifico ed esecutivo dell'Istituto Paolo VI, il Santo Padre Giovanni Paolo II raccomandava: « Studiate Paolo VI... Studiatelo con vigore scientifico... Studiatelo con la convinzione che la sua eredità spirituale continua ad arricchire la Chiesa e può alimentare le coscienze degli uomini d'oggi tanto bisognosi di "parole di vita eterna" » (Discorso del 26-1-1980).

Accogliendo questa esortazione del Santo Padre Giovanni Paolo II, anche noi qui studiamo un aspetto di primaria importanza nel pensiero di Paolo VI: l'incontro con le culture¹.

1. In *Evangelii nuntiandi* n. 20 si legge «occorre evangelizzare... la cultura e le culture dell'uomo».

Nel corso di questo studio noi useremo il termine «culture» secondo questo significato: l'insieme di tutte le forme del vivere umano — operare, trasformare, agire, conoscere — socialmente integrate, in un dato ambiente.

In questo senso le «culture» sarebbero il risultato concreto degli sviluppi della «cultura» in un determinato contesto sociale; sarebbero sinonimo di «civiltà» e comprenderebbero l'insieme delle credenze, arti, morale, diritto, costumi e qualsiasi altra capacità e abitudine acquisita dall'uomo come membro di una società.

Per «culture» si potrebbe anche intendere il prodotto delle reazioni e delle attività dei singoli e dei gruppi in relazione al proprio ambiente socio-culturale.

Accettando la differenza di significato dei due termini (cultura-culture) e prendendo atto della continuità — non della separazione — tra i due, si può giustamente osservare che «l'evangelizzazione... è chiamata a portare la forza del Vangelo nel cuore della cultura e delle culture» (CT 53).

Non useremo invece il termine «inculturazione» dal momento che esso non compare mai negli Atti ufficiali di Paolo VI.

Come si sa il termine «inculturazione» compare per la prima volta nel linguaggio ufficiale del Magistero nel «*Messaggio del Sinodo dei Vescovi al Popolo di Dio*» del 1977, n. 5.

Sull'argomento rimandiamo ad un nostro precedente studio dal titolo «*Incarnazione del messaggio evangelico nelle culture dei vari popoli*» pubblicato in AA.VV., *Andate e insegnate. Commento alla Catechesi tradendae di Giovanni Paolo II*, ed. EMI-Urbaniana University Press, Roma 1980, pp. 519-540.

Con un esempio potremmo dire che il problema delle «culture» è, nell'insegnamento di Paolo VI, come la punta di un «iceberg»: emerge sicura portando con sé un'insieme di altre realtà ad essa intimamente collegate. Non si può quindi parlare dell'incontro con le culture nel pensiero di Paolo VI senza aver prima parlato della sua ansia tipicamente missionaria, del suo zelo per l'evangelizzazione.

Distribuiremo pertanto il nostro articolo in due parti:

- I: Paolo VI «Papa missionario»;
II: Paolo VI e l'incontro con le culture.

Parte I - PAOLO VI PAPA MISSIONARIO

1. «Promuovere la dilatazione del Regno di Dio»

Appena salito al Pontificato, nel suo discorso per la Giornata Missionaria Mondiale del 1963, dichiarava:

«Fin dalle prime ore in cui con umile e fiduciosa obbedienza agli adorabili disegni di Dio, abbiamo assunto l'onere e il peso del Supremo ministero Apostolico, spontaneo fu l'impulso dell'animo di dichiarare al cospetto del mondo intero il Nostro essenziale e più urgente dovere, che è quello di promuovere con ogni sollecitudine e cura la dilatazione del Regno di Dio»².

In queste parole possiamo ravvisare un documento programmatico circa il ruolo «missionario» che avrebbe avuto il Pontificato di Paolo VI. Egli ha infatti sentito in tutta la sua immensa portata il problema missionario come problema fondamentale per la Chiesa, come sua vocazione costitutiva in quanto essa è stata fondata per essere «missionaria».

Così si esprimeva nel Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale del 1968:

È un «disegno divino che la Chiesa porta con sé anzi in sé» e che «in questi ultimi tempi si è svegliato; la Chiesa ne ha preso maggior consapevolezza. A mano a mano che le vie del mondo hanno offerto comunicazioni nuove tra i popoli, la Chiesa ha sentito in se stessa l'urgenza della carità di percorrerle; anzi molto spesso di precorrerle; si è sentita, di natura sua, missionaria. Il grido di San Paolo: 'Guai a me se non predicassi

2. Paolo VI, Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 1963, in *Insegnamenti di Paolo VI*, Libreria Editrice Vaticana, I (1963) 242-243.

il vangelo' (I Cor. 9, 16) è risuonato nel cuore della Chiesa, ed ha suscitato in lei, con la memoria, la spinta della sua primigenia vocazione». La Chiesa infatti, «è chiamata a diventare di fatto, nella storia, nelle file dell'umanità, ciò che è di diritto, ciò che è di dovere: la testimonianza di Cristo per tutti, il mezzo di salvezza per tutti, la società mistica e umana aperta a tutti»³.

È questa l'alta interpretazione che Paolo VI ha dato del problema missionario: problema primario e inesauribile che Egli ha sentito in tutta la sua dimensione divina e umana, come dovere imposto a lui da Dio e dagli uomini, in quanto rappresentante di Cristo sulla cattedra di Pietro.

Manifestò questo profondo imperativo del suo spirito nel Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale del 1965 e vi ritornò anche in quello del 1969:

«Clama ne cesses; quasi tuba exalta vocem tuam..., Grida e non smettere; come una tromba alza la tua voce' (Is. 58, 1)», è questa la voce ammonitrice di Dio cui egli ha inteso rispondere, «non già a rimproverare, come era comandato al Profeta Isaia, ma a dilatare, a proclamare, a rendere sempre più evidente la lieta, gaudiosa novella che il Salvatore Gesù ha portato sulla terra, affidandola alla sua Chiesa ed in particolare a Noi, che ha posto sulla Cattedra della Verità: 'Manifestavit se Dominus', Dio si è fatto conoscere! Dio si è mostrato come Padre per tutti gli uomini, anche se da moltissimi di loro è ancora sconosciuto. Li ama, li attende, li vuole uniti a Sé nella sua eterna felicità»⁴.

E Paolo VI ha alzato la sua voce in risposta alla domanda potente e supplichevole dei popoli che vogliono conoscere il Padre comune; una risposta piena, adeguata, efficace che Egli ha rivolto ai Popoli dell'India, della Palestina, dell'Africa, dell'America Latina durante i suoi viaggi missionari⁵.

2. Edificare una Chiesa «missionaria»

Per rendere possibile l'annuncio della Parola di salvezza a tut-

3. Paolo VI, Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 1968, in *Insegnamenti*, VI (1968) 229-230.

4. Paolo VI, Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 1965, in *Insegnamenti*, III (1965) 570-571.

5. I principali «viaggi missionari» di Paolo VI sono stati: 2-5 dicembre 1964 a Bombay in occasione del 38° Congresso Eucaristico Internazionale; 22-25 agosto 1968 a Bogotà (Colombia) in occasione del 39° Congresso Eucaristico Internazionale e per l'apertura della II Assemblea del CELAM; 31 luglio-2 agosto 1969 a Kampala (Uganda) per la conclusione del Simposio dei Vescovi Africani; 26 novembre-4 dicembre 1970 in Estremo Oriente.

to il mondo, a tutte le genti, a tutte le culture, è necessario che tutta la Chiesa si senta missionaria.

La necessità della *presa di coscienza del carattere «missionario» della Chiesa* fu una delle premure del magistero di Paolo VI. Nel Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale del 1967, citando il Decreto del Vaticano II «Ad gentes» n. 2, ebbe a dire:

«La Chiesa che vive nel tempo è per sua natura missionaria, in quanto è dalla missione del Figlio e dalla missione dello Spirito Santo che essa, secondo il Piano di Dio Padre, deriva la propria origine. Questo piano scaturisce dalla 'fonte d'amore' cioè dalla carità di Dio Padre... L'idea missionaria interpreta l'idea di Dio. È un'idea divina perciò, una idea misteriosa ed immensa, un'idea stupenda e amorosa, un'idea necessaria ed urgente⁶.

La Chiesa missionaria ha dunque la sua origine in Dio stesso il quale, essendo Amore, desidera vivamente comunicarsi agli uomini. Questa comunione è attuata dal Figlio e alimentata incessantemente dal soffio dello Spirito Santo, soffio vitale che anima la Chiesa⁷.

L'edificazione di una «Chiesa missionaria» nella mente e nel cuore di ogni battezzato, fu anche il filo conduttore che guidò Paolo VI nella sua memorabile Esortazione Apostolica «Evangelii nuntiandi».

Lo stesso Giovanni Paolo II, nel commemorare Paolo VI nella sua città natale di Brescia, ebbe a sottolineare il suo amore per la «Chiesa missionaria»:

«Questa Chiesa che si fa dialogo, che si fa colloquio, per Paolo VI è anche una Chiesa essenzialmente missionaria. Dal primo radiomessaggio per la Giornata Missionaria Mondiale fino alla grandiosa Esortazione Apostolica Evangelii nuntiandi, Paolo VI ha trasfuso nel cuore dei suoi fratelli — Vescovi, Sacerdoti, Religiosi, Laici — il suo incontenibile ardore missionario: 'Evangelizzare... è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda. Essa esiste per evangelizzare, vale a dire per predicare ed insegnare, essere il canale del dono della grazia, riconciliare i peccatori con Dio, perpetuare il sacrificio del Cristo nella Santa Messa, che è il memoriale della sua morte e della sua gloriosa risurrezione» (EN 14)⁸.

6. Paolo VI, Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 1967, in *Insegnamenti*, V (1967) 517.

7. Per questo insegnamento si veda *Evangelii nuntiandi*, n. 6: Testimonianza e missione di Gesù; n. 75: Il soffio dello Spirito Santo.

8. Giovanni Paolo II, «E' stato il Papa della Chiesa, del dialogo, dell'umanità», in *Osservatore Romano* 27-28 sett. 1982, p. 2.

Fu così «incontenibile» l'ardore missionario di Paolo VI che, come con forza lo trasfusse nel cuore di suoi fratelli, così con altrettanta energia lo difese contro coloro che incautamente tentavano di metterlo in dubbio.

Non esitò a denunciare la meschinità, l'egoismo, le argomentazioni capziose di coloro che ragionano così:

«Non tocca a me; ... v'è chi ci pensa; ... che cosa posso fare io? ... Perché darsi tanto da fare? ... Una fede vale l'altra ... Perché turbare la buona fede di tanti popoli privi del Vangelo, quando il Signore li può egualmente salvare?»

Sono questi i pretesti che ben conosciamo e che provocano un dramma in tutta la cristianità proprio perché derivanti dall'indifferenza, dall'egoismo, dallo scarso impegno, dalla fragile corrispondenza e, al limite, dai nostri stessi peccati⁹.

Sono interpretazioni di comodo, insidiose, che sviano dall'impegno dell'evangelizzazione. «Noi possediamo la Buona Novella», disse Paolo VI nel Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale del 1971, e quindi:

«A noi... spetta di proclamare il Vangelo in questo straordinario periodo della storia umana, un tempo davvero senza precedenti, in cui ai vertici di progresso mai prima raggiunti, si associano abissi di perplessità e di disperazione anch'essi senza precedenti. Se mai ci fu un tempo in cui i cristiani, più che in passato, sono chiamati ad essere luce che illumina il mondo, città situata sul monte, sale che dà sapore alla vita degli uomini (Mt. 5, 13-14), questo indubbiamente è il nostro tempo. Noi infatti possediamo l'antidoto al pessimismo, agli oscuri presagi, allo scoraggiamento e alla paura di cui soffre il nostro tempo. Noi possediamo la Buona Novella¹⁰.

Un annuncio gioioso che porta la vita, annuncio di letizia che porta con sé serenità e coraggio, che stimola lo spirito, la creatività, l'inventiva, che ridà il suo sapore alla vita, che mette in fuga la paura, la difesa, che guarisce dall'indifferenza, dall'apatia, dallo scetticismo. «Noi abbiamo la Buona Novella», dice Paolo VI con forza; a noi il compito non solo di annunziarla,

9. Paolo VI, Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 1972, in *Insegnamenti*, XIV (1976) 255-256.

Lo stesso concetto era stato espresso in *Evangelii nuntiandi*, n. 80, quando denunciava «la mancanza di fervore... che si manifesta nella stanchezza, nella delusione, nell'accomodamento, nel disinteresse, e soprattutto nella mancanza di gioia e di speranza».

10. Paolo VI, Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 1971, in *Insegnamenti*, IX (1971), 566.

ma di rendere sempre più viva, reale e operante questa presenza di Cristo fra gli uomini perché l'umanità intera possa vedere in Cristo la Chiave, il centro, il fine di tutta la storia umana¹¹.

3. Evangelizzare secondo una logica di fede.

Nel suo profondo zelo missionario, Paolo VI non solo inculcò nei fedeli l'idea missionaria, ma indicò con chiarezza anche lo «stile missionario» che deve avere ogni battezzato evangelizzatore.

«Il mondo... reclama evangelizzatori che gli parlino di Dio, che essi conoscano e che sia a loro familiare come se vedessero l'invisibile»¹².

Un'epoca nuova sembra quindi aprirsi per l'impresa missionaria in questo scorcio di secolo che prelude al III millennio e nella quale «una nuova fase è lecito attendersi nell'annuncio evangelico, fase contrassegnata da esigenze di autenticità, di unità, di verità, di fedeltà, di carità...»¹³.

Una evangelizzazione autentica e vera, fondata sulla solidità e sulla limpida chiarezza dei principi evangelici, tale da permeare tutta la realtà umana di quei valori eterni e immutabili, a molti ancora ignoti, per molti dimenticati o dispersi.

Questa fisionomia dell'azione missionaria, questo volto nuovo dell'evangelizzazione, acquista nell'insegnamento di Paolo VI alcune caratteristiche specifiche:

— fedeltà a Dio, fedeltà all'uomo

L'una fedeltà non deve essere a discapito dell'altra; non si escludono, ma al contrario si completano.

Così si esprimeva Paolo VI nel Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale del 1970:

«Sarebbe per noi credenti inconcepibile un'attività missionaria, la quale facesse delle realtà terrestri suo scopo unico, o principale, e perdesse di vista il suo fine essenziale: portare a tutti gli uomini la luce della fede... aprire loro la speranza di una vita ultraterrena. Come pure non è ammissibile che l'azione missionaria della Chiesa sia insensibile ai bisogni e alle aspirazioni dei popoli in via di sviluppo, e che le sue finalità religiose pre-

11. *Ibidem*, dove cita *Gaudium et spes* n. 10.

12. *Evangelii nuntiandi* n. 76.

13. Paolo VI, Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 1977, *Insegnamenti*, XV (1977) 541.

scindano dai fondamentali doveri della carità umana; non possiamo dimenticare la solenne lezione del Vangelo sull'amore del prossimo sofferente e bisognoso, ripetuta dall'insegnamento apostolico e confermata da tutta la tradizione missionaria della Chiesa»¹⁴.

— fedeltà alla Chiesa

In un mondo che sviluppa la sua scienza alla misura del proprio pensiero, il cristiano deve saper opporre una fede profonda e provata, «fondata sulla certezza della Parola di Dio della quale la Chiesa Madre e Maestra garantisce l'autenticità»¹⁵.

Non vi può essere evangelizzazione annunciando le proprie idee, ma solo mettendosi alla scuola del Vangelo così come lo insegna la Chiesa, Madre e Maestra. E' la Chiesa infatti che, inviata ed evangelizzata da Cristo, a sua volta invia gli evangelizzatori mettendo sulla loro bocca la Parola che salva e spiegando loro il messaggio di cui essa stessa è depositaria.

«Inviata ed evangelizzata, la Chiesa, a sua volta invia gli evangelizzatori... ma non a predicare le proprie persone o le loro idee personali, bensì un Vangelo di cui né essi, né essa sono padroni e proprietari assoluti per disporne a loro arbitrio, ma ministri per trasmetterlo con estrema fedeltà»¹⁶.

Si tratta dunque di evangelizzare unicamente «secondo la logica della fede».

— fedeltà allo Spirito

L'evangelizzatore deve essere animato e illuminato soprattutto

14. Paolo VI, Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 1970, in *Insegnamenti*, VIII (1970) 642.

Un concetto analogo si ritrova anche in *Evangelii nuntiandi*, n. 19, là dove si dice che il Vangelo possiede una forza irresistibile capace di raggiungere e quasi sconvolgere quei criteri di giudizio e quei modelli di vita che si oppongono ad un'autentica liberazione e promozione dell'uomo.

E sempre in *Evangelii nuntiandi*, n. 35, afferma con chiarezza: «La Chiesa ha la ferma convinzione che ogni liberazione temporale, e ogni liberazione politica — anche se si sforza di trovare la propria giustificazione in questa o in quella pagina dell'Antico o del Nuovo Testamento, anche se rivendica per i suoi postulati ideologici e per le sue norme di azione l'autorità dei dati e delle conclusioni teologiche, anche se pretende di essere la teologia per i nostri giorni — porta in se stessa il germe della propria negazione e decade dall'ideale che si propone sia perché i suoi motivi non sono quelli della giustizia nella carità, sia perché lo slancio che la trascina non ha una dimensione veramente spirituale e perché il suo scopo finale non è la salvezza e la beatitudine in Dio».

15. Omelia alla Messa delle Missioni nel giorno dell'Epifania 1975, in *Insegnamenti*, XIII (1975) 21.

16. *Evangelii nuntiandi*, n. 15.

to dallo Spirito Santo perché «senza lo Spirito di Dio non sarà mai possibile l'evangelizzazione»¹⁷.

È lui la guida infallibile che, entro la Chiesa, anima ogni cristiano nella missione evangelizzatrice:

«È lui che spinge ad annunciare il vangelo e che nell'intimo delle coscienze fa accogliere e comprendere la parola della salvezza, ...egli solo suscita la nuova creazione, l'umanità nuova a cui l'evangelizzazione deve mirare, con quella unità nella varietà che l'evangelizzazione tende a provocare nella comunità cristiana. Per mezzo di lui il Vangelo penetra nel cuore del mondo, perché egli guida al discernimento dei segni dei tempi — segni di Dio — che l'evangelizzazione scopre e mette in valore nella storia»¹⁸.

Da qui l'invito a «pregare incessantemente lo Spirito Santo con fede e fervore, e a lasciarsi prudentemente guidare da lui quale ispiratore decisivo dei loro programmi, delle loro iniziative, della loro attività evangelizzatrice»¹⁹.

Evangelizzare secondo una «logica di fede» significa, nel pensiero di Paolo VI, andare incontro agli uomini e «sentire i loro problemi come i nostri»²⁰, «conoscerli giacché dobbiamo amarli

17. *Evangelii nuntiandi*, n. 75.

18. *Ibidem*. Giovanni Paolo II citerà questo testo di Paolo VI nel suo discorso all'Episcopato filippino e asiatico tenuto a Manila il 17 febbraio 1981:

«Siamo giustamente soddisfatti della consapevolezza esistente nella Chiesa di oggi — grazie all'azione dello Spirito di Dio nei nostri tempi — della necessità di portare il Vangelo ad avvalersi di tutte le culture, di incarnarlo nella vita di tutti i popoli, di presentare il messaggio cristiano in maniera che sia sempre più efficace. E' un fine nobile, un fine delicato; un fine al quale la Chiesa è fermamente impegnata...

«In tutti i vostri sforzi, cari confratelli Vescovi, per perseguire questo fine durante il periodo post-conciliare, siate certi dell'appoggio della Chiesa universale che abbraccia ogni nazione sotto il cielo e annuncia lo stesso Cristo ad ogni popolo e ad ogni generazione. Siate consapevoli soprattutto dell'azione sovrana dello Spirito Santo, il quale soltanto può suscitare la nuova creazione. Per questa ragione Paolo VI poté dichiarare che "le tecniche di evangelizzazione sono buone, ma neanche quelle più progredite possono sostituire l'azione dolce dello spirito... bisogna affermare che lo Spirito Santo è il principale agente di evangelizzazione: è lui che spinge ogni individuo a proclamare il Vangelo ed è lui che, nella profondità delle coscienze, fa sì che la parola di salvezza sia accettata e compresa" (*Evangelii Nuntiandi*, 75).

«E' a questo Spirito Santo che ci rivolgiamo umilmente per chiedere che la nostra missione di evangelizzatori sia fruttuosa per il Regno di Dio e per la gloria del nome di Gesù: Veni Sancte Spiritus! Veni Sancte Spiritus!» (in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, Libreria Editrice Vaticana, IV, 1 [1981], 348-349).

19. *Ibidem*.

20. Paolo VI, Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 1974, *Insegnamenti*, XII (1974), 695.

e condividere con loro... i beni sia quelli di ordine materiale, che quelli di ordine morale e spirituale»²¹.

Significa anche «riconciliarci con i fratelli di tutte le razze, lingue, culture e condizioni di vita»²².

Significa soprattutto «essere testimoni della verità... avere il culto della verità... Il predicatore del Vangelo non tradisce né dissimula mai la verità per piacere agli uomini, per studiare, sbalordire, né per originalità o desiderio di mettersi in mostra»²³.

Evangelizzare secondo una logica di fede richiede onestà e carità, richiede di dedicarsi senza riserva né sotterfugi all'annuncio di Gesù Cristo.

Poiché tra poco parleremo del rapporto tra Vangelo e cultura, conviene ricordare anche che evangelizzare significa «trasmettere alle genti non dubbi e incertezze nati da una erudizione male assimilata, ma alcune certezze solide, perché ancorate nella Parola di Dio»²⁴.

Evangelizzare, infine, significa dare testimonianza di vita quale riprova della validità di quanto è stato annunciato a parole, una dimostrazione pratica di un insegnamento che è inammissibile rimanga pura teoria.

Afferma infatti Paolo VI:

«La testimonianza della vita è divenuta più che mai una condizione essenziale per l'efficacia profonda della predicazione... Il mondo esige e si aspetta da noi semplicità di vita, spirito di preghiera, carità verso tutti e specialmente verso i piccoli e i poveri, ubbidienza e umiltà, distacco da noi stessi e rinuncia. Senza questo contrassegno di santità, la nostra parola difficilmente si aprirà la strada nel cuore dell'uomo del nostro tempo, ma rischia di essere vana e infecunda»²⁵.

Concludendo questa prima parte del nostro discorso, desideriamo richiamare le idee principali fin qui espresse: *l'interesse di Paolo VI per le culture dei popoli non nasce da un interesse culturale o filantropico, ma è una logica conseguenza della sua squisita ansia missionaria, di quell'«essenziale e urgente dovere» che Egli sentiva nella «dilatazione del Regno di Dio». Un interesse che nasce — come dice di lui Giovanni Paolo II — «dal*

21. *Ibidem*.

22. *Ibidem*.

23. *Evangelii nuntiandi*, n. 78.

24. *Evangelii nuntiandi*, n. 79.

25. *Evangelii nuntiandi*, n. 76.

suo incontenibile ardore missionario» dal suo profondo amore per «una Chiesa essenzialmente missionaria».

Solo in questa ottica è lecito studiare «con vigore scientifico» l'insegnamento di Paolo VI sull'«incontro con le culture».

Abbiamo dunque posto delle premesse ben chiare: non il desiderio di conquista e tantomeno il desiderio di proselitismo anima il messaggio di Paolo VI, ma solo la «promozione del Regno di Dio» presso tutti i popoli, la «edificazione di una Chiesa missionaria». Poiché «noi abbiamo la Buona Novella», dice ancora Paolo VI, «ci urge il compito non solo di annunciarla, ma di rendere sempre più viva, reale e operante la presenza di Cristo fra gli uomini».

E aggiunge: quest'opera di evangelizzazione è «misteriosa, divina, immensa»; deve essere fatta «secondo una logica di fede» rimanendo fedeli a Dio e fedeli all'uomo, fedeli alla Chiesa e fedeli allo Spirito Santo che è l'ispiratore dell'evangelizzazione.

Si dovrà dunque predicare il Vangelo senza riserve né sotterfugi, ma con carità, onestà e testimonianza di vita; non per piacere agli uomini, ma per servire la Verità.

Parte II - PAOLO VI E L'INCONTRO CON LE CULTURE

Paolo VI sentì gravare sulle sue spalle tutto il peso dell'attuazione fedele del Concilio. Di un Concilio che si prefiggeva come «scopo principalissimo ... quello del rinnovamento della santa Chiesa»²⁶. Quest'opera di rinnovamento doveva essere «non un sovvertimento della vita presente della Chiesa, ovvero una rottura con la sua tradizione in ciò ch'essa ha di essenziale e di venerabile, ma piuttosto un omaggio a tale tradizione, nell'atto stesso che la vuole spogliare d'ogni caduca e difettosa manifestazione per renderla genuina e feconda»²⁷.

In questo programma di rinnovamento veniva incluso anche il «colloquio con il mondo contemporaneo».

Nel suo discorso di apertura del secondo periodo del Concilio, Paolo VI disse: «Il Concilio cercherà di lanciare un ponte verso il mondo contemporaneo. Singolare fenomeno: mentre la Chiesa, cercando di animare la sua interiore vitalità dello Spi-

26. Paolo VI, Discorso di apertura del secondo periodo del Concilio Ecumenico Vaticano II, 29 sett. 1963, in AAS 55 (1963), 841-859.

27. *Ibidem*.

to del Signore, si distingue e si stacca dalla società profana, in cui è immersa, viene al tempo stesso qualificandosi fermento vivificante e strumento di salvezza del mondo medesimo, e scoprendo e corroborando la sua vocazione missionaria, che quanto dire la sua essenziale destinazione a fare dell'umanità, in qualunque condizione essa si trovi, l'oggetto dell'appassionata sua missione evangelizzatrice»²⁸.

Restando fedele a questo suo messaggio programmatico, Paolo VI improntò il dialogo della Chiesa con le culture su una linea di continuità con quanto di positivo c'era stato nella tradizione precedente, ma allo stesso tempo intese «corroborare la vocazione missionaria della Chiesa»: «fare dell'umanità... l'oggetto dell'appassionata sua missione evangelizzatrice».

Studieremo pertanto il tema «Paolo VI e l'incontro con le culture» secondo questa prospettiva: Egli recepì tutto quanto di positivo già esisteva nella esperienza missionaria della Chiesa e rilanciò la sua azione evangelizzatrice verso la soluzione di problemi nuovi che nel frattempo si erano affacciati urgenti nel suo campo di azione. Tra continuità e rinnovamento sarà così più facile individuare le grandi linee di pensiero indicate da Paolo VI nel difficile dialogo tra Vangelo e culture.

1. Attualità e continuità del problema

«La rottura tra Vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca, come lo fu anche di altre»²⁹.

Con queste espressioni così intense, Paolo VI nel 1975 si faceva portavoce di quanto il Sinodo dei Vescovi dell'anno precedente aveva detto sulla evangelizzazione nel mondo contemporaneo³⁰. Il problema di cui ci stiamo occupando è dunque attua-

28. *Ibidem*.

29. *Evangelii nuntiandi*, n. 20.

30. Synodus Episcoporum, *Declaratio Patrum synodaliū (exeunte Synodo 1974 adprobata)*, Typis Polyglottis Vaticanis 1974; cf. Paolo VI, *Esortazione Apostolica Evangelii Nuntiandi*, 2.4.

Per quanto riguarda l'attività del Dicastero Missionario che si occupa specificamente della Evangelizzazione dei Popoli, è da considerare pressoché secolare e costante l'atteggiamento di Propaganda Fide nel rispettare e valorizzare le differenti culture dei popoli, quale fertile terreno predisposto dalla Provvidenza divina per accogliere i semi dell'Evangelo.

Già nel 1659 in una Istruzione ai Vicari Apostolici della Cina e dell'Indocina si legge: «Non fate nessun tentativo, né cercate in nessun modo di persuadere quei

lissimo, anche se non esclusivo della nostra epoca, dal momento

popoli a cambiare i loro costumi, il loro modo di vivere, le loro consuetudini, quando non siano apertamente contrari alla religione e alla moralità. Non c'è niente di più assurdo di voler portare in Cina la Francia o la Spagna o l'Italia o altra parte d'Europa. Non tutto questo, ma la Fede dovete portare, Fede che non rigetta né offende il modo di vivere e le consuetudini di nessun popolo, quando non siano cose prave; anzi vuole che tali cose siano conservate e protette» (Cf. *Collectanea S.C. de Propaganda Fide*, I, 42, 135. Più ampie e dettagliate notizie si possono trovare in J. Metzler, *Il nuovo corso missionario iniziato con la fondazione della Sacra Congregazione «De Propaganda Fide» nei confronti delle culture locali*, in *Evangelizzazione e culture*, II, cit., 374-400; M. Kayitakibga, *Le Saint-Siège et les Religions Africaines*, in *Religions Africaines et Christianisme*, Atti del «Colloque International de Kinshasa», Faculté de Théologie Catholique de Kinshasa 1979, 139-156, pubblicato anche in *Bulletin, Secretariat pro non Christianis*, 1978-XII/2, Città del Vaticano, 94-113).

Per venire a tempi più recenti, in una Lettera del Prefetto della Sacra Congregazione al Delegato Apostolico in Cina, così vien detto a proposito del rapporto Chiesa-cultura: «La Chiesa cattolica non ha fini imperialisti, ma è rispettosa di tutto ciò che è buono in tutte le civiltà... E' questa la tradizione costante del Cattolicesimo, che essendo la vera religione, e perciò religione universale, non è legata ad alcuna forma di cultura e apprezza, rispetta e cerca di santificare tutto ciò che di buono ogni civiltà sa produrre» (15 luglio 1931).

Anche nel 1936 in occasione di una esposizione d'arte sacra congolese, organizzata dagli Ordini del Congo Belga (oggi Zaire) a Leopoldville (oggi Kinshasa), così si felicitava la Sacra Congregazione per tale iniziativa: «La Chiesa cattolica non è né belga, né francese, né inglese, né italiana o americana; essa è cattolica. Perciò essa è belga nel Belgio, francese in Francia, inglese in Inghilterra. Nel Congo, essa deve essere congolese».

Su questa linea, esistono vari altri interventi, che sarebbe lungo riportare. Volentieri ricordo qui un episodio di un mio illustre predecessore, Mons. Celso Costantini, il quale, in qualità di Segretario di Propaganda Fide, ricevendo nel 1937 alcuni rappresentanti degli Istituti missionari in preparazione alla Esposizione d'arte cristiana indigena nelle missioni, insisteva sulla necessità di dare un carattere «puramente e totalmente indigeno in tutti i settori: pittura, scultura, architettura, senza badare al grado di sviluppo, dai più primitivi e spontanei, ai più elaborati e so- lenni».

A coloro che gli facevano osservare che quei popoli erano semi-selvaggi e privi di qualsiasi espressione artistica, rispondeva: il cristianesimo ha la virtù di far crescere l'infanzia dei popoli e con l'affetto di una madre deve saper guardare con amore i primi segni che il proprio bambino compone.

La Sacra Congregazione de Propaganda Fide in questa sua costante premura ha sempre vibrato all'unisono con gli insegnamenti e le preoccupazioni dei Sommi Pontefici. Solo qualche cenno e limitatamente agli ultimi Papi.

Pio XII nell'enciclica *Summi Pontificatus* (del 1939) rivolgendosi ai missionari dice: «Guardatevi bene dal trasportare nei paesi di missione, come si trasporterebbe un albero, le forme culturali dei popoli europei», perché fieri delle loro culture, i giovani popoli non hanno da ricevere altro che l'Evangelo; e nell'enciclica missionaria *Evangelii Praecones* del 1951: «La Chiesa non si comporta come colui che, senza rispettare nulla, abbatte una foresta lussureggiante, la saccheggia e la rovina: essa imita piuttosto il giardiniere che opera un innesto di qualità sopra un tronco selvatico per far sì che esso produca un giorno frutti più saporosi e più dolci».

Giovanni XXIII, il 2 aprile 1959, parlando ai partecipanti ad un Congresso organizzato dalla Société Africaine de Culture, mentre incoraggiava lo studio e lo svi-

che la Chiesa fin dall'inizio ha dovuto affrontare il dialogo con le diverse culture con le quali veniva in contatto³¹.

L'attualità e l'urgenza del problema sta nel fatto che il Pontificato di Paolo VI si è svolto in un periodo di grandi mutamenti politici e culturali, in un'epoca in cui la coscienza della identità culturale dei singoli popoli si è fatta più acuta che mai. Le nuove relazioni politiche tra nazioni che si stanno affrancando da secoli di egemonia coloniale, la rinascita di ideologie e culture religiose tradizionali, la coscienza della propria identità culturale in molte Chiese particolari, costituiscono un fermento nuovo in questo nostro tempo, tanto che la Chiesa non può né ignorarlo, né dissociarsi, né permettere che segua un cammino parallelo. Da qui la risoluta presa di posizione di Paolo VI quando scrive:

«Occorre fare tutti gli sforzi in vista di una generosa evangelizzazione delle culture»³².

La Chiesa pertanto non può tenersi in disparte di fronte all'urgenza di tali sollecitazioni che le vengono rivolte dal mondo contemporaneo.

In attuazione del suo programma missionario tutto proteso a «lanciare un ponte verso il mondo contemporaneo», Paolo VI mise ogni cura perché la Chiesa fosse in mezzo ai popoli e alle loro culture «fermento vivificante e strumento di salvezza». Egli ebbe chiara l'idea che solo la luce del Vangelo poteva dare ai popoli del mondo quella energia sicura di sviluppo che converge verso il Regno che Cristo ha predicato e reso presente nella verità e nella giustizia.

luppo di una cultura negro-africana, così si esprimeva: «La Chiesa apprezza, rispetta, incoraggia un simile lavoro di investigazione e di riflessione che ha per oggetto di mettere in luce le ricchezze originali di ogni cultura»; e più oltre: «La Chiesa è disposta a riconoscere, ad accogliere, e anche ad animare tutto ciò che è stimato dalla intelligenza e dal cuore dell'uomo in ogni parte del mondo, anche al di fuori del bacino del Mediterraneo che pure fu l'ovile provvidenziale del Cristianesimo».

31. Cf. R. Cantalamessa, *Cristianesimo e cultura nella Chiesa antica*, in AA.VV., *Cristianesimo e cultura*, ed. Vita e Pensiero, Milano 1976, 126-145; G. Leonardi, *Cristiani e cultura nel Medioevo*, ivi, 146-163; M. Sina, *Illuminismo e cultura cristiana*, ivi, 164-176.

Già la tradizione biblica del testo si è trovata di fronte a tale problema: si veda in proposito l'interessante studio di Beda Rigaux, *Bible et culture*, in *Evangelizzazione e culture*, I, Atti del Congresso Internazionale scientifico di Missiologia, Pontificia Università Urbaniana, Roma 1976, 3-24.

32. *Evangelii nuntiandi*, n. 20.

Si tratta dunque di individuare questi sforzi con i quali Paolo VI condusse la Chiesa ad una « generosa evangelizzazione delle culture » in vista del superamento di quello che Lui stesso definì « il dramma della nostra epoca ».

Sarà così possibile vedere che questi sforzi di evangelizzazione hanno avuto nel pensiero di Paolo VI un chiaro progetto di azione. Non si sono svolti a caso, ma con un disegno ben preciso e secondo leggi che Egli stesso seppe indicare con esattezza.

A nostro giudizio, Paolo VI indicò due grandi leggi alla luce delle quali si doveva svolgere l'incontro Vangelo-Culture: la legge del dialogo e la legge dell'incarnazione.

2. Il dialogo con le culture

Nella sua Enciclica programmatica, la « *Ecclesiam suam* », Paolo VI scriveva: « La Chiesa deve venire a dialogo col mondo in cui si trova a vivere. La Chiesa si fa parola; la Chiesa si fa messaggio; la Chiesa si fa colloquio »³³.

Questo dialogo nasce da « un interiore impulso di carità »³⁴ che tende a farsi esteriore dono di amore; un dialogo che parte da Dio stesso il quale vuol intessere con l'uomo una varia e mirabile conversazione. E' questa l'origine trascendente del dialogo che oggi la Chiesa propone all'uomo del nostro secolo, conversazione, colloquio mosso unicamente dall'amore e tendente unicamente all'offerta, all'annuncio della divina Parola nel pieno rispetto della libertà dell'interlocutore che pur è tenuto alla ricerca della Verità.

Il « dialogo » diventa così un modo di esercitare la missione apostolica. Esso richiede però di « immedesimarsi... nelle forme

33. *Ecclesiam suam*, n. 38. Anche Giovanni Paolo II, parlando ai membri del « Pontificio Consiglio per la Cultura » ha indicato nel dialogo della Chiesa con le culture « un'importanza vitale per l'avvenire della Chiesa e del mondo... Per la Chiesa questo dialogo è assolutamente indispensabile, perché altrimenti l'evangelizzazione resterebbe lettera morta... In questa fine del XX secolo, come ai tempi dell'Apostolo, la Chiesa deve farsi tutta a tutti, raggiungendo con simpatia le culture odierne... Si richiede un lungo e coraggioso processo d'inculturazione affinché il Vangelo penetri l'anima delle culture viventi, rispondendo alle loro più alte attese e facendole crescere alla stessa dimensione della fede, della speranza e della carità cristiana. La Chiesa, per mezzo dei suoi missionari, ha già compiuto un'opera incomparabile in tutti i continenti, ma questo lavoro della missione non è mai compiuto, perché spesso le culture sono state toccate solo superficialmente e poiché si trasformano continuamente richiedono un incontro rinnovato » (in *Osservatore Romano*, 19 gennaio 1983, p. 1).

34. *Ibidem*, n. 37.

di vita di coloro a cui si vuol portare il messaggio di Cristo» perché, afferma Paolo VI, « non si salva il mondo dal di fuori »³⁵.

Immedesimarsi nella realtà per portare ad essa la Parola del Vangelo. « Arte spirituale, arte delicata e difficile » la chiama Paolo VI, perché richiede allo stesso tempo un congiungersi con l'umanità e insieme un distinguersi da essa mai però un opporsi. Sono queste le precauzioni del dialogo: « il nostro dialogo non può essere una debolezza rispetto all'impegno verso la nostra fede... né un'attenuazione o una diminuzione della verità... L'apostolato non può transigere con un compromesso ambiguo rispetto ai principii di pensiero e di azione che devono qualificare la nostra professione cristiana... Solo chi vive in pienezza la vocazione cristiana può essere immune dal contagio di errori con cui viene a contatto »³⁶.

Poiché stiamo parlando del dialogo con le culture, non sfuggerà la chiarezza con cui Paolo VI descrive questo dialogo. L'amore della Chiesa per i Popoli e le loro culture non può mutarsi in debolezza, in condiscendenza, perché amare non vuol dire ingannare, né vuol dire cedere per un senso male inteso di carità o di pietà.

Il vero dialogo, dunque, non ammette cedimenti di sorte, in particolare per quanto riguarda i principii della fede.

Se quindi nel dialogo è indispensabile la semplicità e la chiarezza di linguaggio, immedesimazione, adattamento alle condizioni psicologiche dell'interlocutore, rispetto dell'altrui libertà, la verità anche nell'opinione altrui, se tutto ciò è necessario perché sussista la forma dialogica di trasmissione del Vangelo, è altrettanto necessario però che non si alteri né si diminuisca, per pura condiscendenza e semplice rispetto umano, il contenuto del Vangelo.

Discorso chiaro e fermo quello che troviamo in Paolo VI circa il dialogo con il mondo moderno e quindi con gli uomini e le loro culture. Chiarezza e fermezza del resto esigono i nostri tempi e la stessa posizione della Chiesa che ha il dovere di rivolgersi agli uomini riproponendo il messaggio di salvezza di cui è depositaria mostrando il suo vero volto che non è quello di « istituzione ingombrante, oziosa, inutile e sorpassata » ma di istituzione divina sempre viva, operante, presente nel mondo

35. *Ibidem*, n. 49.

36. *Ibidem*, n. 50.

ovunque l'uomo abbia bisogno di ritrovare la sua umanità, perché anzi più che mai oggi la Chiesa ha il dovere di contrapporre all'infatuazione progressiva e rivoluzionaria, la rivoluzione di pace e d'amore del Cristo, perché all'astruso furore contro ogni fede superstite essa deve contrapporre la forza persuasiva della sua parola che è la Parola di Cristo, proclamandola alta, ben chiara, senza timori, senza tergiversazioni, senza infingimenti, opponendo all'astuzia del mondo

«la chiarezza, la mitezza, la fiducia, la prudenza... i requisiti essenziali del dialogo»³⁷.

Certo, prosegue Paolo VI «la Chiesa conosce i limiti delle sue forze, conosce perfino le proprie umane debolezze. Ma conosce anche che la fede è dono di Dio; e Dio solo segna nel mondo le linee e le ore della sua salute.

La Chiesa sa d'essere seme, d'essere fermento, d'essere sale e luce del mondo. La Chiesa avverte la sbalorditiva novità del tempo moderno; ma con candida fiducia si affaccia sulle vie della storia, e dice agli uomini: io ho ciò che voi cercate, ciò di cui voi mancate. Non promette così la felicità terrena, ma offre qualche cosa — la sua luce, la sua grazia — per poterla, come meglio possibile, conseguire; e poi parla agli uomini del loro trascendente destino. E intanto ragiona ad essi di verità, di giustizia, di libertà, di progresso, di concordia, di pace, di civiltà. Sono parole queste, di cui la Chiesa conosce il segreto; Cristo glielo ha confidato»³⁸.

Con questi sentimenti la Chiesa lancia la sua offerta di dialogo a tutti gli uomini andando a cercarli nel loro contesto sociale e religioso. Si rivolge in modo particolare a quelle moltitudini immense il cui rapporto con Dio, iniziato da secoli, è rimasto incompiuto non avendo ancora conosciuto la pienezza del Volto di Dio rivelato da Cristo. Sono le religioni non cristiane, le quali « non devono più essere considerate come rivali o come ostacoli all'evangelizzazione, ma come zone di vivo e rispettoso interesse e di futura e già iniziata amicizia »³⁹.

E la Chiesa guarda a loro:

«La Chiesa cattolica scorge indubbiamente, e con suo dolore, lacune, in-

37. *Ibidem*, n. 47.

38. *Ibidem*, n. 53.

39. Discorso per l'apertura del Sinodo 1974, *Insegnamenti*, XII (1974), 985.

sufficienze ed errori in tante espressioni religiose come quelle indicate, ma non può fare a meno di rivolgere anche ad esse un suo pensiero, per ricordare loro che per tutto ciò che in esse è di vero, di buono e di umano la religione cattolica ha l'apprezzamento che meritano, e che per conservare nella società moderna il senso religioso ed il culto di Dio — dovere e bisogno della vera civiltà — essa è in prima linea come la più valida sostenitrice dei diritti di Dio sull'umanità»⁴⁰.

Però, come facevamo notare poco sopra, per Paolo VI «dialogo» non significa tacere l'annuncio missionario del Vangelo anche ai non cristiani. Nella sua Esortazione Apostolica «Evangelii nuntiandi» afferma con molta chiarezza: «Né il rispetto e la stima verso queste religioni, né la complessità dei problemi sollevati sono per la Chiesa un invito a tacere l'annuncio di Cristo di fronte ai non cristiani. Al contrario essa pensa che queste moltitudini hanno il diritto di conoscere la ricchezza del mistero di Cristo, nella quale noi crediamo che tutta l'umanità può trovare, in una pienezza insospettabile, tutto ciò che essa cerca a tentoni su Dio, sull'uomo e sul destino, sulla vita e sulla morte, sulla verità»⁴¹.

Nel pensiero di Paolo VI, dunque, il «dialogo» è strumento e forma di evangelizzazione per gli uomini e le loro culture. Di tale dialogo vengono ben evidenziati gli aspetti sia positivi che negativi. E' un'arte delicata e difficile. Ha il suo fondamento nell'amore stesso di Dio che, in Cristo, entra in dialogo di salvezza con ogni uomo. Ma quando oggetto del dialogo sono i principi della fede, non si possono tollerare né ambiguità, né rovinosi silenzi. Il dialogo non esclude la missione. Nel programma di evangelizzazione, quindi, non vi deve essere mai debolezza, mai attenuazione o diminuzione della verità, mai compromesso.

3. La legge dell'incarnazione

Anche se il «dialogo» era concepito da Paolo VI come un «immedesimarsi... nelle forme di vita di coloro cui si vuol portare il messaggio di Cristo»⁴², tuttavia Egli volle andare anco-

40. Discorso per l'apertura della seconda Sessione del Concilio Ecumenico Vaticano II, 29 sett. 1963, in AAS 55 (1963), 841-859.

41. *Evangelii nuntiandi*, n. 53.

42. *Ecclesiam suam*, n. 49.

ra oltre nel descrivere e nell'indicare « tutti gli sforzi in vista di una generosa evangelizzazione delle culture »⁴³.

Descrisse questa immedesimazione e questo inserimento del Vangelo nelle culture dei popoli con le immagini desunte dal grande mistero dell'incarnazione⁴⁴.

Cristo, con la sua incarnazione, ha assunto la natura umana senza che questa venisse annientata, anzi nobilitandola⁴⁵.

In forza dell'incarnazione, «Cristo si è unito in certo modo ad ogni uomo»⁴⁶.

«Ha condiviso la nostra condizione umana inserendosi nel mondo del suo tempo, parlando la lingua della sua provincia, attingendo dalla vita locale gli esempi diretti ad illustrare il suo insegnamento di giustizia, di verità, di speranza e di carità»⁴⁷.

Per questo motivo «nessun uomo di qualsiasi razza, colore, tribù o condizione umana deve essere escluso dall'ascolto del-

43. *Ibidem*, n. 32; si veda anche *Evangelii nuntiandi*, n. 20.

44. Nell'Enciclica *Ecclesiam suam*, volendo rispondere fino a quale grado la Chiesa deve uniformarsi alle circostanze storiche e locali in cui si svolge la sua missione e soprattutto come premunirsi dal pericolo di un «relativismo» che intacchi la sua fedeltà dogmatica e morale senza per questo rinunciare a farsi idonea e vicina a tutti per salvare tutti, Paolo VI ricorre al mistero dell'incarnazione e spiega:

«Non si salva il mondo dal di fuori; occorre, come il Verbo di Dio che si è fatto uomo, immedesimarsi, in certa misura, nelle forme di vita di coloro a cui si vuole portare il messaggio di Cristo, occorre condividere, senza porre distanze di privilegi o diaframma di linguaggio incomprensibile, il costume, purché umano ed onesto... Bisogna, ancor prima di parlare, ascoltare la voce, anzi il cuore dell'uomo, comprenderlo e per quanto possibile rispettarlo e, dove lo merita, assecondarlo», in AAS 56 (1964) 609-659. Il testo citato in italiano si trova in *Enchiridion Vaticanum*, II, Bologna 1977, 198; cfr. anche *Evangelii nuntiandi*, n. 63.

Anche Giovanni Paolo II parlando della Catechesi nel nostro tempo e della necessità che essa ha di «portare la forza del Vangelo nel cuore della cultura e delle culture» ricorre all'immagine dell'incarnazione: «Come ho detto recentemente ai membri della Commissione Biblica, "il termine *acculturazione*, o *inculturazione*, pur essendo un neologismo, esprime molto bene una delle componenti del grande mistero dell'Incarnazione". Della catechesi, come dell'evangelizzazione in generale, possiamo dire che è chiamata a portare la forza del Vangelo nel cuore della cultura e delle culture. Per questo, la catechesi cercherà di conoscere tali culture e le loro componenti essenziali; ne apprenderà le espressioni più significative; ne rispetterà i valori e le ricchezze peculiari. E' in questo modo che essa potrà proporre a tali culture la conoscenza del mistero nascosto ed aiutarle a far sorgere, dalla loro propria viva tradizione, espressioni originali di vita, di celebrazione e di pensiero che siano cristiani» (*Catechesi tradendae*, n. 53).

45. Cf. *Gaudium et spes*, n. 22; *Ad gentes*, n. 8.

46. *Ibidem*.

47. Omelia tenuta nello «Stadium» di Djakarta il 3 dic. 1970, in *Insegnamenti*, VIII (1970), 1382.

la Buona Novella»⁴⁸. Ogni uomo, in forza dell'incarnazione di Cristo sentirà Dio non come essere lontano e inaccessibile, bensì ne avvertirà la presenza accanto a sé, dentro di sé. Allo stesso tempo si sentirà parte integrante di tutta l'umanità, della vita del mondo, dove milioni di esseri umani pur se esteriormente distinti dal colore della pelle, dei capelli, degli occhi... sono però tutti uguali davanti al Padre celeste, tutti fratelli di quel «Primogenito, Capo di una umanità nuova» e quindi tutti fratelli tra di loro.

«Il Cristiano — afferma Paolo VI — non è uno straniero in mezzo ai suoi»⁴⁹. Come il cristiano, così anche la Chiesa non deve essere «straniera» in mezzo ai popoli, «in tutte le nazioni la Chiesa si sente di casa».

Queste espressioni erano molto familiari nei discorsi missionari di Paolo VI ed esprimono la sua ansia di portare la Chiesa e il Vangelo ad un incontro costruttivo con tutte le culture dei popoli.

Citiamo, tra gli altri, alcuni brani del «Messaggio ai Popoli dell'Asia» tenuto a Manila il 29 novembre 1970:

«Qui è Nostro dovere dire una parola circa la presenza e l'azione della Chiesa Cattolica tra di voi. E la diciamo tanto più volentieri da questa ospitale terra delle Filippine dove la Chiesa cattolica è da secoli pienamente a casa propria. Non solo qui, ma in tutte le vostre Nazioni la Chiesa si sente di casa. Ciò che essa ha da portare anche a voi, il messaggio di Cristo, cioè, non imposto ma annunciato con aperta e fraterna parola, offerto alla conoscenza e alla meditazione della vostra coscienza, non è tale da annullare o diminuire in alcun modo i valori culturali e spirituali che costituiscono vostro prezioso retaggio.

Cristo è la luce, la verità, la vita. E Noi ve lo annunciamo così come appare alla certezza della Nostra fede; obbedienti al suo incarico, al suo comando. Andate, predicate a tutte le genti la buona, la lieta novella, insegnando loro la mia dottrina d'amore e di vita; e Noi lo facciamo in atto di umile amore verso di voi, nostri fratelli rispettosi di voi e delle vostre antiche, venerabili tradizioni.

Infatti la Chiesa, in forza della sua essenziale cattolicità, non può essere estranea ad alcuna nazione o popolo; essa è tenuta ad incarnarsi in ogni clima, cultura e razza. Ovunque essa sia, deve affondare le sue radici nel suolo spirituale e culturale del luogo e assimilare ogni valore genuino. I Nostri Predecessori, il Concilio Vaticano II e Noi stessi non solo abbiamo incoraggiato questo movimento, ma ne abbiamo indicato le neces-

48. Paolo VI, Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 1971, in *Insegnamenti*, IX (1971), 568.

49. Cf. nota 47.

sarie direttive. Così, mentre si preserva la ricchezza culturale e l'individualità di ciascuna Nazione, la Chiesa cattolica potrà comunicare a tutte le altre quanto c'è di universale valore in ciascuna di esse, per il comune arricchimento»⁵⁰.

Come si vede, proprio in forza della legge deell'incarnazione che, assumendo la natura umana non l'annienta ma piuttosto la nobilita, Paolo VI può parlare del messaggio di Cristo che non annulla o diminuisce in alcun modo i valori culturali e spirituali dei popoli; e può parlare della Chiesa che è tenuta ad incarnarsi in ogni clima, cultura e razza fino ad affondare le sue radici in questo suolo spirituale e culturale per poter assimilare ogni valore genuino. La Chiesa e le culture riceveranno un comune arricchimento.

Sempre in occasione del suo viaggio in Asia, nel «Discorso ai Vescovi dell'Asia» tenuto a Manila il 28 novembre 1970, Paolo VI tornò a ribadire la necessità e le modalità dell'incontro della Chiesa e del Vangelo con le culture.

Parlando della preghiera invitò i Vescovi asiatici a «onorare e coltivare il nativo e profondo senso religioso, che caratterizza l'anima del mondo orientale». Per onorare, coltivare, difendere la spiritualità propria dei Popoli dell'Asia si deve porre una particolare attenzione allo «stile dell'evangelizzazione», uno stile che potremmo dire di «incarnazione».

E a questo riguardo si pone un altro punto fondamentale, che riguarda non solo la lingua dell'orazione e dell'insegnamento religioso, ma il genio e lo stile dell'evangelizzazione, la quale, come dice il Concilio, deve «adeguarsi al particolare modo di pensare e di agire» dei Popoli a cui è rivolta (cfr. Ad Gentes, n. 16-18, etc.).

Se nel passato una conoscenza insufficiente delle ricchezze nascoste di diverse civiltà ha potuto ostacolare la diffusione del messaggio evangelico e dare alla Chiesa un certo volto straniero, è vostro compito mettere in luce che la salvezza, arrecata da Cristo è offerta a tutti, senza condizione, senza legame privilegiato per una razza, un continente o una civiltà, e che, lungi dal voler soffocare «i germi di bene nel cuore e nel pensiero degli uomini, o nei loro riti e nella loro cultura» il Vangelo ha per effetto di guarirli, elevarli, perfezionarli per la gloria di Dio (cfr. Lum. Gent. 17; Ad Gentes, 22).

Secondo l'esempio di Gesù Cristo, che ha diviso la condizione dei suoi, l'uomo dell'Asia può essere cattolico e rimanere pienamente asiatico. Come Noi abbiamo dichiarato un anno fa in Africa, se la Chiesa deve essere

50. Messaggio ai Popoli dell'Asia, Manila 29-11-1970, in *Insegnamenti*, VIII (1970) 1254-1255.

prima di tutto cattolica, è legittimo un pluralismo di espressioni nell'unità della sostanza, ed è anche desiderabile nella maniera di professare la fede comune nel medesimo Gesù Cristo⁵¹.

Il dovere che spetta alla Chiesa di «incarnarsi» nella cultura dei Popoli per potervi seminare la Parola del Vangelo, si trasmette di conseguenza ad ogni cristiano che vive in quella cultura.

«Nessuno meglio di un asiatico — dice Paolo VI nello stesso Messaggio ai Vescovi dell'Asia — può parlare ad un asiatico. Nessuno meglio di lui dovrebbe saper attingere dai tesori delle vostre culture tanto ricche di elementi da edificare in Asia una Chiesa una e cattolica, fondata sugli Apostoli e pur tuttavia diversa nelle sue forme di vita»⁵².

Abbiamo cercato di evidenziare, citando ampi brani dei discorsi di Paolo VI, due grandi leggi capaci di guidare e di regolare il non facile incontro tra Vangelo e Culture: la legge del dialogo e la legge dell'incarnazione.

Rimane ora da vedere che cosa ha inteso di fatto Paolo VI con l'espressione «incontro con le culture». Di per sé questa espressione nel tipico «linguaggio missionario» di Paolo VI, come abbiamo cercato di spiegare nella prima parte di questo studio, non ha praticamente senso. Acquista invece un significato se si intende nel senso di «Evangelizzazione delle culture».

Nel suo incontro con le culture, infatti, la Chiesa non ha altro scopo che quello di annunciare ad esse il Vangelo di salvezza e di testimoniare con una vita autenticamente cristiana.

Non ci sono in essa fini politici, intenti di conquista, di potere, di supremazia. Anche la sua opera di promozione umana ha come fine ultimo quello di portare a tutti gli uomini la luce della fede e aprire loro la speranza di una vita ultraterrena.

Fatta questa precisazione dei termini, vediamo in concreto il pensiero di Paolo VI circa l'«evangelizzazione delle culture». Per immedesimarci meglio nel suo pensiero cercheremo di rispondere a due domande: che cosa significa evangelizzare le culture? Quali criteri seguire perché l'incontro con le culture sia evangelizzante?

51. Messaggio ai Vescovi dell'Asia, Manila 28-11-1970, in *Insegnamenti*, VIII (1970) 1221-1222.

52. *Ibidem*.

4. Evangelizzare le culture

Abbiamo fatto rilevare che nel pensiero di Paolo VI l'incontro con le culture ha uno scopo eminentemente missionario, cioè l'annuncio del Vangelo di salvezza. Nella sua Esortazione Apostolica «*Evangelii nuntiandi*», Egli ha descritto con molta esattezza il significato di questa evangelizzazione:

«Occorre evangelizzare — non in maniera decorativa, a somiglianza di vernice superficiale, ma in modo vitale, in profondità e fino alle radici — la cultura e le culture dell'uomo, nel senso ricco ed esteso che questi termini hanno nella Costituzione *Gaudium et spes* n. 53, partendo sempre dalla persona e tornando sempre ai rapporti delle persone tra loro e con Dio»⁵³.

Oltre a questo programma generale circa l'evangelizzazione delle culture, Paolo VI in più occasioni ha spiegato anche il cammino da fare perché un tale incontro sia edificante ed evangelizzante. Possiamo riassumerlo con queste espressioni: conoscere, rispettare e promuovere, accogliere... le culture.

a. conoscere le culture

L'azione evangelizzatrice della Chiesa è chiamata ad operare nel pieno rispetto delle diverse culture mantenendone e valorizzandone quegli elementi originali e tradizionali che ne costituiscono la profonda identità. Per fare questo, però, deve necessariamente conoscere queste culture e saper così distinguere i veri valori dalle false apparenze. Per poter rintracciare pazientemente i «semina Verbi» predestinati dalla Provvidenza per l'edificazione della verità⁵⁴ «i figli della Chiesa... devono conoscere be-

53. *Evangelii nuntiandi*, n. 20. Si fa notare come anche Giovanni Paolo II spinga la Chiesa a «fare tutti gli sforzi in vista di una generosa evangelizzazione... delle culture» (EN 20). Nel suo discorso ai Membri del Pontificio Consiglio per la Cultura dice tra l'altro:

«Per evangelizzare efficacemente, occorre adottare risolutamente un atteggiamento di scambio e di comprensione per simpatizzare con l'identità culturale dei popoli... Evangelizzare suppone pertanto sia penetrare le identità culturali specifiche, ma anche favorire lo scambio delle culture, aprendole ai valori dell'universalità e, vorrei dire, della cattolicità. E' pensando a questa grande responsabilità che ho voluto creare il Pontificio Consiglio per la Cultura, al fine di dare a tutta la Chiesa un impulso vigoroso e rendere tutti i responsabili, tutti i fedeli, coscienti del dovere che incombe su tutti ad essere in ascolto dell'uomo moderno, non per approvare tutti i suoi comportamenti, ma per scoprire soprattutto le sue speranze e le sue aspirazioni latenti», in *Osservatore Romano*, 9 gennaio 1983, p. 2.

54. Cf. *Ad gentes*, n. 11.

ne le tradizioni nazionali e religiose degli altri, lieti di scoprire e pronti a rispettare quei germi del Verbo che in esse si nascondono»⁵⁵. Queste espressioni del Decreto «*Ad gentes*» sull'attività missionaria riecheggiano quanto lo stesso Paolo VI ha scritto nell'Enciclica «*Ecclesiam suam*»:

«Bisogna, ancor prima di parlare, ascoltare la voce, anzi il cuore dell'uomo, comprenderlo e per quanto possibile, rispettarlo e, dove lo merita, assecondarlo»⁵⁶.

Per «immedesimarsi», per «condividere» i valori delle culture, occorre «conoscerle»; prima di evangelizzarle occorre «ascoltarne il cuore». Dalla conoscenza scaturirà comprensione, rispetto, reciproca stima e accoglienza.

b. rispettare le culture

Nei suoi viaggi missionari, Paolo VI ha sempre parlato con grande rispetto delle culture dei popoli.

Nel «Discorso ai gruppi non cristiani» tenuto a Bombay il 3 dicembre 1964, ebbe a dire: «... La vostra è una terra di antica cultura, la culla di grandi religioni, la sede di una nazione che ha cercato Dio con instancabile anelito... dobbiamo unirli con i cuori, in mutua comprensione, stima ed amore...»⁵⁷.

Nello stesso viaggio, nel «Discorso al Popolo dell'India», ebbe a dire: «Salutiamo pieni di rispetto l'intero continente asiatico...». E concluse:

Questa è la Missione della Chiesa e Noi siamo profondamente grati per la libertà concessa ai predicatori del Vangelo nel vostro Paese. Essi comunicano il messaggio di Gesù con il più alto rispetto per le convinzioni degli altri, nella lingua e nelle espressioni culturali del popolo, ed incoraggiamo i Cristiani ad esprimere la propria fede e la propria devozione in armonia con la civiltà dell'India e nelle più genuine forme indiane. Così la Chiesa avendo raccolto i diversi tesori di molte culture dell'Oriente e dell'Occidente, sarà ulteriormente arricchita per il contributo dei suoi figli indiani, attinto alla più ricca e antica tradizione culturale del loro Paese...⁵⁸.

Analoghe espressioni di rispetto verso le culture locali si ritrovano nel messaggio «*Africae terrarum*» rivolto da Paolo VI

55. *Ibidem*.

56. *Ecclesiam suam*, in *Enchiridion Vaticanum*, 2, pp. 199-298.

57. Discorso ai gruppi non cristiani, Bombay, 3-12-1964, *Insegnamenti*, II (1964) 694.

58. Discorso al Popolo dell'India, Bombay, 4-12-1964, *Insegnamenti*, II (1964), 704.

alla gerarchia e ai Popoli dell'Africa:

«È doveroso rispettare l'eredità (della tradizione morale e religiosa) come un patrimonio culturale del passato, ma è altrettanto doveroso rinnovarne il significato e l'espressione...

La Chiesa considera con molto rispetto i valori morali e religiosi della tradizione africana, non solo per il loro significato, ma anche perché vede in essi la base provvidenziale sulla quale trasmettere il messaggio evangelico e avviare la costruzione della nuova società in Cristo...

L'insegnamento di Gesù Cristo e la sua redenzione costituiscono infatti il compimento, il rinnovamento e il perfezionamento di tutto ciò che di bene esiste nella tradizione umana. Ecco perché l'africano, quando diviene cristiano, non rinnega se stesso, ma riprende gli antichi valori della tradizione 'in spirito e verità'»⁵⁹.

Nello stesso messaggio, rivolgendosi agli intellettuali, Paolo VI diceva:

«La Chiesa molto attende dalla vostra cooperazione per il rinnovamento e la valorizzazione delle culture africane, in relazione sia alla riforma liturgica, sia all'insegnamento della sua dottrina in termini corrispondenti alla mentalità delle genti africane»⁶⁰.

c. accogliere le culture

La conoscenza delle culture richiede ricerca paziente e studio profondo al fine di evitare ogni forma di superficialità, sogget-

59. *Africae terrarum*, Messaggio al Simposio delle Conferenze Episcopali dell'Africa e del Madagascar (SCEAM), 29 ott. 1967, nn. 13-14, in AAS 59 (1967) 1073-1097.

Si noterà come questo pensiero venga ripreso anche da Giovanni Paolo II nell'Enciclica *Redemptor Hominis*, n. 12: «Grazie a questa unione apostolica e missionaria, ci accostiamo in pari tempo a tutte le culture, a tutte le concezioni ideologiche, a tutti gli uomini di buona volontà. Ci avviciniamo con quella stima, rispetto e discernimento che, sin dai tempi degli Apostoli, contrassegnava l'atteggiamento missionario e del missionario [...]. L'atteggiamento missionario inizia sempre con un sentimento di profonda stima di fronte a ciò che "c'è in ogni uomo" (Gv 2, 25), per ciò che egli stesso, nell'intimo del suo spirito, ha elaborato riguardo ai problemi più profondi e più importanti; si tratta di rispetto per tutto ciò che in lui ha operato lo Spirito, che "soffia dove vuole" (Gv 3, 8). La missione non è mai una distruzione, ma è una riassunzione di valori e una nuova costruzione, anche se nella pratica non sempre vi è stata piena corrispondenza a un ideale così elevato. E la conversione, che da essa deve prendere inizio, sappiamo bene che è opera della grazia, nella quale l'uomo deve ritrovare pienamente se stesso».

Merita qui ricordare anche il grande spazio dato all'Evangelizzazione delle culture nella sessione dell'Episcopato Latino-americano tenutasi a Puebla (Messico) nel 1979. Per il testo si rimanda a: *Puebla. L'evangelizzazione nel presente e nel futuro dell'America Latina*, ed. EMI, Bologna 1979; per alcuni studi sull'argomento vedasi CELAM, *Religión y cultura. Perspectivas de la Evangelización de la cultura desde Puebla*, «Documentos CELAM», n. 47, ed. Paulinas, Bogotá, 1981.

60. *Africae terrarum, cit.*, n. 32.

tivismo, improvvisazione. Per questo l'opera di evangelizzazione deve essere preceduta da una attenta ricerca teologica che deve penetrare nel sottosuolo delle culture per saggiarne le ricchezze vitali e la recettività al Vangelo.

La conoscenza porta al rispetto di tutti gli «elementi di verità e di grazia»⁶¹ delle «cose vere e sante»⁶², dei «semina Verbi»⁶³ che esistono nelle culture dei popoli.

A questo proposito citiamo tre testi del Vaticano II che verranno ripetutamente ripresi nei discorsi missionari di Paolo VI:

— *Lumen gentium*, n. 13:

«...La Chiesa, cioè il popolo di Dio, introducendo questo Regno, nulla sottrae al bene temporale di qualsiasi popolo, ma al contrario favorisce e accoglie tutta la dovizia di capacità e consuetudini dei popoli, in quanto sono buone, e accogliendole le purifica, le consolida ed eleva»;

— *Ad gentes*, n. 17:

«perciò ogni elemento di bene presente e riscontrabile nel cuore e nella mente umana, o negli usi e civiltà particolari dei popoli, non solo non va perduto, ma viene sanato ed elevato e perfezionato per la gloria di Dio, la confusione del demonio e la felicità dell'uomo»⁶⁴.

— *Ad gentes*, n. 22:

«... Le nuove Chiese, che han messo radici in Cristo e son costruite sopra il fondamento degli Apostoli, hanno la capacità meravigliosa di assorbire tutte le ricchezze delle nazioni, che appunto a Cristo sono state assegnate in eredità. Esse dalle consuetudini e dalle tradizioni, dal sapere e dalla cultura, dalle arti e dalle scienze dei loro popoli sanno ricavare tutti gli elementi che valgono a render gloria al Creatore, a mettere in luce la grazia del Salvatore, ed a ben organizzare la vita cristiana».

Paolo VI dicevamo, ha ripreso e adattato questi principi in alcuni suoi discorsi missionari. Oltre al già citato «Discorso al popolo dell'India»⁶⁵, in occasione del suo secondo viaggio in Estremo Oriente, nel «Discorso ai Vescovi dell'Asia», ebbe a dire:

«Nessuno meglio di un asiatico dovrebbe saper attingere dai tesori delle vostre culture tanto ricche di elementi per edificare in Asia una Chiesa

61. *Ad gentes*, n. 9.

62. *Nostra aetate*, n. 2.

63. *Ad gentes*, n. 11; cfr. *Evangelii nuntiandi*, n. 20.

64. Questo testo verrà ripreso in *Ad gentes*, n. 9.

65. Cfr. nota n. 58.

una e cattolica, fondata sugli Apostoli e pur tuttavia diversa nelle sue forme di vita»⁶⁶.

Nella stessa città di Manila, il 29 novembre 1970, nel «Messaggio ai Popoli dell'Asia», scriveva:

«...In tutte le vostre nazioni la Chiesa si sente di casa. ...Infatti la Chiesa, in forza della sua essenziale cattolicità, non può essere estranea ad alcuna nazione o popolo; essa è tenuta ad incarnarsi in ogni clima, cultura e razza. Ovunque essa sia, deve affondare le sue radici nel suolo spirituale e culturale del luogo e assimilare ogni valore genuino»⁶⁷.

Per sottolineare la portata di queste affermazioni si deve dire che proprio in questo Messaggio Paolo VI espresse parole di autocritica circa l'insufficiente conoscenza e la mancata assunzione, nel passato, delle ricchezze delle culture asiatiche:

«Se nel passato una conoscenza insufficiente delle ricchezze nascoste in diverse civiltà ha potuto ostacolare la diffusione del messaggio evangelico e dare alla Chiesa un volto straniero, è vostro compito mettere in luce che ...lungi dal voler soffocare i germi di bene seminati nel cuore e nel pensiero degli uomini, o nei loro riti e nella loro cultura, il Vangelo ha per effetto di guarirli, elevarli, perfezionarli per la gloria di Dio»⁶⁸.

Cinque anni dopo, nel discorso rivolto ai partecipanti del IV Simposio delle Conferenze Episcopali d'Africa e Madagascar, Paolo VI incoraggiò i Vescovi a «integrare (nella Chiesa), perfezionandoli, i valori culturali tradizionali dei vostri popoli, con prudenza e saggezza» aggiungendo che è necessario «dedicarsi ad una investigazione approfondita delle tradizioni culturali delle diverse popolazioni»⁶⁹.

Nel pensiero di Paolo VI, «evangelizzare le culture» significa dunque questo: la Chiesa deve essere in grado di offrire a tutti gli uomini il mistero della salvezza e la vita che Dio ha offerto loro in Cristo; deve pertanto cercare di inserirsi in ogni ambiente culturale e in ogni tradizione religiosa con lo stesso metodo con cui Cristo, attraverso la sua incarnazione, si legò a quel certo

66. Discorso ai Vescovi dell'Asia, Manila 28 novembre 1970, in *Insegnamenti*, VIII (1970), 1222.

67. Messaggio ai Popoli dell'Asia, Manila 29 novembre 1970, in *Insegnamenti*, VIII (1970), 1254.

68. *Ibidem*.

69. Discorso per il IV Simposio dei Vescovi d'Africa e Madagascar, in *Osservatore Romano*, 27 settembre 1975.

ambiente socio-culturale degli uomini, in mezzo ai quali visse. Come Cristo stesso penetrò nel cuore degli uomini per portarli attraverso un contatto veramente umano alla luce divina, così gli araldi del Vangelo, animati intimamente dallo Spirito di Cristo, debbono «conoscere» gli uomini in mezzo ai quali vivono, ed improntare le relazioni con essi ad un dialogo sincero e comprensivo, fatto di «rispetto» e di stima; da questa conoscenza e da questo rispetto sarà possibile individuare tutte le ricchezze che Dio nella sua munificenza ha dato ai popoli; queste ricchezze, questi semi del Verbo, illuminati dalla luce del Vangelo, purificati, consolidati, sono ricondotti ed offerti al dominio di Dio Salvatore.

Le culture, pertanto, non solo non sono un ostacolo all'opera evangelizzatrice della Chiesa, ma diventano luogo prezioso di incontro tra Cristo e gli uomini. La Chiesa dovrà assumere queste nuove realtà e lasciarsi assumere da esse se vorrà proseguire l'opera di incarnazione iniziata da Cristo. Dovrà evangelizzare le culture con la convinzione che la forza del Vangelo è trasformatrice e rigeneratrice. Dovrà, in una parola, entrare in reciproco dialogo con le culture. Solo così sarà possibile proporre agli uomini del nostro tempo, inseriti e radicati in una loro specifica cultura, la conoscenza del mistero nascosto⁷⁰; questa sarà anche la via per far sorgere, dalla loro propria viva tradizione, espressioni originali di vita, di celebrazioni e di pensiero che siano autenticamente cristiani.

5. Criteri di evangelizzazione

Nella Costituzione pastorale «Gaudium et spes» leggiamo questa espressione: «Sebbene la Chiesa abbia grandemente contribuito al progresso della cultura, l'esperienza dimostra tuttavia che, per ragioni contingenti, l'accordo fra cultura e la formazione cristiana non si realizza sempre senza difficoltà»⁷¹.

Quanto qui è detto della «cultura» vale ovviamente anche per le «culture». E Paolo VI non nascose le difficoltà e le insidie che potevano sorgere da un malinteso dialogo tra evangelizzazione e culture. Proprio nella «Evangelii nuntiandi» dopo aver affermato con forza il dovere di «evangelizzare... in modo vi-

70. Cfr. Rom 16, 25; Ef 3, 5.

71. *Gaudium et spes*, n. 62.

tale, in profondità e fino alle radici... le culture dell'uomo»⁷², afferma subito:

«Il Vangelo, e quindi l'evangelizzazione, non si identificano certo con la cultura... Indipendenti di fronte alle culture, il Vangelo e l'evangelizzazione non sono necessariamente incompatibili con esse, ma capaci di impregnarle tutte, senza asservirsi ad alcuna»⁷³.

Mentre con forza si indicano gli aspetti positivi e le vie per evangelizzare le culture, allo stesso tempo e nello stesso contesto — forse a scanso di equivoci — Paolo VI si preoccupò anche di indicare i limiti entro cui deve rimanere il dialogo per essere evangelizzante: niente identificazione, niente asservimento, niente dipendenza del Vangelo da parte delle culture, ma solo servizio ed accoglienza reciproca.

Con profonda delicatezza pastorale e con smisurato amore per la Chiesa, Egli volle indicare quei valori irrinunciabili inerenti alla sostanza stessa della Chiesa, intaccando i quali col pretesto di un malinteso dialogo, sarebbe cessata l'evangelizzazione e si sarebbe avuto quello che Lui chiamò «isolazionismo disseccante» e «disgregamento» della compagine ecclesiale⁷⁴.

Vediamo pertanto quali sono, secondo Paolo VI, i «criteri» di una corretta evangelizzazione in rapporto ad alcuni valori che mai devono essere dimenticati nel dialogo con le culture.

a. *«Un pluralismo di espressioni nell'unità della sostanza»*

«Da Cristo Signore la Chiesa è stata fondata una e unica»⁷⁵. «Questo popolo, pur restando uno e unico si deve estendere a tutto il mondo e a tutti i secoli... In tutte quindi le nazioni della terra è radicato un solo Popolo di Dio, poiché di mezzo a tutte le stirpi egli prende i cittadini del suo Regno...»⁷⁶.

Traducendo fedelmente questo pensiero del Vaticano II sulla natura della Chiesa, Paolo VI promosse sempre ogni legittimo pluralismo in quanto rispettoso dell'unità della sostanza.

L'unità è quindi elemento fondamentale da cui prende le mosse l'attività evangelizzatrice in quanto, come afferma lo stesso

72. *Evangelii nuntiandi*, n. 20.

73. *Ibidem*.

74. *Evangelii nuntiandi*, n. 64.

75. *Unitatis redintegratio*, n. 1.

76. *Lumen gentium*, n. 13.

Paolo VI, «il segno dell'unità tra i cristiani» è via e strumento dell'evangelizzazione»⁷⁷.

E denuncia anche certi fermenti di soggettivismo disgregante, certe forme caparbie di isolazionismo e di indipendenza: «Oggi, come in altri periodi di disorientamento dottrinale... occorre sottolineare vigorosamente, senza stancarsi mai, che chi si stacca dalla Chiesa, dai suoi Pastori, dalle sue dottrine, dalle sue norme morali, si pone in pericolo di collocarsi da sé al di fuori della comunione ecclesiale...»⁷⁸.

Dinanzi allo sguardo di Paolo VI stavano in modo particolare le giovani Chiese tutte protese in uno sforzo di evangelizzazione e di adattamento del Vangelo alle rispettive culture locali.

Fece molto scalpore, nel 1969, il «Discorso al Simposio Episcopale» tenuto a Kampala in occasione del suo viaggio in Africa. Illustrando alcuni aspetti generali della vita cattolica africana, Paolo VI disse:

«...Voi Africani siete ormai missionari di voi stessi. La Chiesa di Cristo è davvero piantata in questa terra benedetta...

Missionari di voi stessi: cioè voi Africani dovete proseguire la costruzione della Chiesa in questo Continente. Due grandi forze... stabilite da Cristo per edificare la sua Chiesa, devono essere all'opera insieme con grande intensità: la gerarchia... e lo Spirito Santo... devono essere all'opera in forma dinamica, come appunto si conviene ad una Chiesa giovane, chiamata ad offrirsi ad una cultura aperta al Vangelo, com'è la vostra africana».

A questo punto del suo discorso, Paolo VI volle chiarire un concetto molto diffuso, quello di «africanizzazione della Chiesa». «Sembra un problema difficile» disse Paolo VI, «ma la soluzione è pronta... la vostra Chiesa deve essere innanzitutto cattolica. Cioè deve essere fondata sul patrimonio identico, essenziale, costituzionale della medesima dottrina di Cristo e professata dalla tradizione autentica e autorevole dell'unica e vera Chiesa. Questa è un'esigenza fondamentale e indiscutibile... Non siamo noi gli inventori della nostra fede; noi siamo i custodi...».

Solo a queste condizioni si può parlare di un vero e legittimo dialogo tra Vangelo e culture; «in questo senso voi potete e dovete avere un cristianesimo africano».

Preferiamo però riportare tutta questa seconda parte del di-

77. *Evangelii nuntiandi*, n. 77.

78. Discorso al Sacro Collegio durante l'udienza per gli auguri onomastici del 21 giugno 1976, in *Insegnamenti*, XIV (1976), 499.

scorso perché ci sembra tuttora valida e insuperata nel far luce nel delicato rapporto tra «unità» e «pluralismo»:

Ma, data questa prima risposta, viene la seconda: l'espressione, cioè il linguaggio, il modo di manifestare l'unica fede può essere molteplice e perciò originale e conforme alla lingua, allo stile, all'indole, al genio, alla cultura di chi professa quella unica fede. Sotto questo aspetto un pluralismo è legittimo, anzi auspicabile. Un adattamento della vita cristiana nel campo pastorale, rituale e, didattico ed anche spirituale non solo è possibile ma è favorito dalla Chiesa. La riforma liturgica, ad esempio, lo dice. In questo senso voi potete e dovete avere un cristianesimo africano. Anzi voi avete valori umani e forme caratteristiche di cultura, che possono assurgere ad una loro perfezione idonea a trovare nel cristianesimo e per il cristianesimo una genuina e superiore pienezza, e quindi capace di avere una ricchezza di espressione sua propria, veramente africana. Occorrerà forse del tempo. Occorrerà che la vostra anima africana sia imbevuta profondamente dei segreti carismi del cristianesimo, affinché poi questi si effondano liberamente, in bellezza e in sapienza, alla maniera africana. Occorrerà che la vostra cultura non rifiuti, anzi giovi di attingere al patrimonio della tradizione patristica, esegetica, teologica della Chiesa cattolica i tesori di sapienza, che possono considerarsi universali, ed in modo speciale quelli che sono più facilmente assimilabili della mentalità africana. Anche l'Occidente ha saputo attingere alle fonti degli scrittori Africani, come Tertulliano, Ottaviano di Mileto, Origene, Cipriano, Agostino... (cfr. *Decr. Optatam Totius*, n. 16): questo scambio delle più alte espressioni del pensiero cristiano alimenta, non altera l'originalità, d'una particolare cultura. Occorrerà un'incubazione del «mistero» cristiano nel genio del vostro popolo, perché poi la sua voce nativa più limpida e più franca, si innalzi armoniosa nel coro delle altre voci della Chiesa Universale. Dobbiamo Noi ricordarvi, a questo proposito, quanto utile sarà per la Chiesa Africana avere centri di vita contemplativa e monastica; centri di studi religiosi, centri di addestramento pastorale? Se voi saprete evitare i pericoli possibili del pluralismo religioso, e cioè di fare della vostra professione cristiana una specie di folklorismo locale, ovvero di razzismo esclusivista o di tribalismo egoista, oppure di separatismo arbitrario, voi potrete rimanere sinceramente africani anche nella vostra interpretazione della vita cristiana, voi potrete formulare il cattolicesimo in termini congeniali alla vostra cultura, e potrete apportare alla Chiesa cattolica il contributo prezioso e originale della «negritudine», del quale essa in quest'ora storica ha particolare bisogno⁷⁹.

Concetti analoghi furono espressi da Paolo VI l'anno seguente, in occasione del suo viaggio apostolico in Asia. Nel «Discorso ai Vescovi dell'Asia» tenuto a Manila il 28 novembre 1970, disse tra l'altro:

79. Discorso al Simposio dei Vescovi Africani, Kampala 31 luglio 1969, in *Insegnamenti*, VII (1969), 535-536.

«...L'uomo dell'Asia può essere cattolico e rimanere pienamente asiatico. Come Noi abbiamo dichiarato un anno fa in Africa, se la Chiesa deve essere prima di tutto cattolica, è legittimo un pluralismo di espressioni nell'unità della sostanza, ed è anche desiderabile nella maniera di professare la fede comune nel medesimo Gesù Cristo»⁸⁰.

b. «Universalità senza frontiere»

Tra gli attributi costitutivi della Chiesa, oltre quelli dell'unità e della santità, vi sono anche quelli della «cattolicità» e «apostolicità».

Si legge nella *Lumen gentium*: «Questo carattere di universalità che adorna e distingue il Popolo di Dio, è dono dello stesso Signore, e con esso la Chiesa cattolica efficacemente e senza soste tende ad accentrare tutta l'umanità, con tutti i suoi beni, in Cristo Capo nell'unità dello Spirito di Lui.

In virtù di questa cattolicità, le singole parti portano i propri doni alle altre parti e a tutta la Chiesa, e così il tutto e le singole parti sono rafforzate, comunicando ognuna con le altre e concordemente operando per la pienezza nell'unità»⁸¹.

L'evangelizzazione delle culture deve avvenire, dunque, all'insegna di questo mutuo dare e ricevere. Guai ad isolarsi o pretendere di camminare da soli senza curarsi degli altri fratelli.

Paolo VI era come affascinato da questa cattolicità-universalità della Chiesa e la descriveva con queste immagini evangeliche: «universale, grande albero fra i cui rami si annidano gli uccelli del cielo, rete che raccoglie ogni sorta di pesci, o che Pietro trae a riva piena di centocinquanta grossi pesci, gregge portato al pascolo da un solo pastore, Chiesa universale senza confini né frontiere, eccetto, purtroppo, quelle del cuore e dello spirito del peccatore»⁸².

Nel più volte citato Messaggio ai Popoli dell'Asia», Paolo VI ebbe a pronunciare queste meravigliose espressioni:

«La Chiesa, in forza della sua essenziale cattolicità, non può essere estranea ad alcuna nazione o popolo; essa è tenuta ad incarnarsi in ogni clima, cultura e razza. Ovunque essa sia, deve affondare le sue radici nel suolo spirituale e culturale del luogo e assimilare ogni valore genuino»⁸³.

80. Discorso ai Vescovi dell'Asia, Manila 28 novembre 1970, in *Insegnamenti*, VIII (1970), 1222.

81. *Lumen gentium*, 13.

82. *Evangelii nuntiandi*, n. 61; cfr. anche n. 49.

83. Messaggio ai popoli dell'Asia, *cit.*, p. 1256.

Nel suo Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale del 1976, richiamando quanto lo stesso Pio XII aveva detto nella «Fidei donum», scriveva: «Lo spirito missionario e lo spirito cattolico sono la stessa cosa... La cattolicità è la nota principale della Chiesa al punto tale che il cristiano in nessun modo aderisce alla Chiesa ed è vincolato ad essa, se insieme non aderisce e non è vincolato alla universalità di tutti i fedeli e se non desidera ardentemente che questa stessa Chiesa metta radici e fiorisca in tutte le regioni della terra»⁸⁴.

Non mancarono, per Paolo VI, anche in questo settore così a Lui caro, occasioni di preoccupazione. Fermenti nazionalistici e indipendentistici serpeggiavano qua e là in certi territori di Missione; da qualche parte non si nascondeva una certa avversione a Roma, accusata di protezionismo culturale e di eccessiva «tutela». Non mancò neppure chi dichiarava ormai finita l'epoca delle missioni.

Paolo VI non lasciò spandersi queste dottrine disgregatrici. Nella sua Esortazione Apostolica «Evangelii nuntiandi» trattò abbondantemente dei rapporti che devono unire Chiesa universale e Chiese locali soprattutto in riferimento ai programmi di evangelizzazione.

I principali concetti ivi espressi possono essere così riassunti: «La Chiesa universale si incarna di fatto nelle Chiese particolari... che parlano una data lingua, che sono tributarie di un loro retaggio culturale...

Pertanto, ogni Chiesa particolare che si separasse volontariamente dalla Chiesa universale, perderebbe il suo riferimento al disegno di Dio, si impoverirebbe nella sua dimensione ecclesiale»⁸⁵.

«Le Chiese particolari... hanno il compito di assimilare l'essenziale del messaggio evangelico, di trasfonderlo, senza la minima alterazione della sua verità fondamentale, nel linguaggio compreso da questi uomini e quindi di annunziarlo nel medesimo linguaggio...

La questione è indubbiamente delicata. L'evangelizzazione perde molto della sua forza e della sua efficacia se non tiene in considerazione il popolo concreto a cui si rivolge, se non utilizza la sua lingua, i suoi segni e simboli...

84. Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale del 1976, in *Insegnamenti*, XIV (1976), 256.

85. *Evangelii nuntiandi*, n. 62.

Ma d'altra parte l'evangelizzazione rischia di perdere la propria anima e di svanire, se il suo contenuto resta svuotato o snaturato col pretesto di tradurlo o se, volendo adattare una realtà universale ad uno spazio locale, si sacrifica questa realtà o si disstrugge l'unità senza la quale non c'è universalità. Orbene, soltanto una Chiesa che conservi la consapevolezza della propria universalità e che dimostri di essere effettivamente universale, può avere un messaggio da tutti comprensibile, al di là dei confini regionali»⁸⁶.

«Ma questo arricchimento esige che le Chiese particolari si conservino profondamente aperte verso la Chiesa universale»⁸⁷.

Questa mancata apertura universalista, farebbe di una Chiesa locale una chiesa regionalista, senza orizzonte, che difficilmente potrà sfuggire al pericolo dell'isolazionismo disseccante, del disgregamento, dell'asservimento e dello sfruttamento.

Concludendo questo paragrafo dedicato all'«apertura verso la Chiesa universale» Paolo VI afferma:

«Quanto più una Chiesa particolare è unita con *solidi legami di comunione alla Chiesa universale* — nella carità e nella fedeltà, nell'apertura al magistero di Pietro, nell'unità della "Lex orandi" che è anche "Lex credendi", nella sollecitudine dell'unità con tutte le altre Chiese che costituiscono l'universalità — tanto più questa stessa Chiesa sarà capace di tradurre il tesoro della fede nella legittima varietà delle espressioni della professione di fede, della preghiera e del culto, della vita e del comportamento cristiani, dell'influsso spirituale del popolo nel quale è inserita; tanto più, ancora, essa sarà veramente evangelizzatrice, cioè capace di attingere nel patrimonio universale a profitto del suo popolo, come pure di comunicare alla Chiesa universale l'esperienza e la vita dello stesso popolo, a beneficio di tutti»⁸⁸.

Traspare da queste espressioni la responsabilità che Paolo VI sentiva su di sé in quanto successore di Pietro e quale principio visibile, vivente e dinamico dell'unità fra le Chiese, e quindi dell'universalità dell'unica Chiesa. Questa responsabilità comportava per lui dovere di conservare inalterabile il contenuto della fede cattolica: anche se tradotto in tutti i linguaggi, questo contenuto non dev'essere né intaccato, né mutilato; pur se rivestito di simboli propri di ciascun popolo, esplicitato mediante formulazioni teologiche che tengano conto degli ambienti cul-

86. *Evangelii nuntiandi*, n. 63.

87. *Evangelii nuntiandi*, n. 64.

88. *Ibidem*.

turali, sociali ed anche razziali diversi, deve restare il contenuto della fede cattolica, quale il Magistero ecclesiale l'ha ricevuto e lo trasmette.

Conclusione

Nei suoi quindici anni di Pontificato⁸⁹, con la parola, con gli scritti, con i suoi viaggi missionari, Paolo VI dimostrò di «amare la Chiesa con intensità e con dedizione incrollabili; ne illustrò la natura e le funzioni con una profondità, che si nutrivano della parola di Dio e della grande tradizione patristica e teologica»⁹⁰.

Oltre a questo elogio, commemorando Paolo VI a Concesio, Giovanni Paolo II ne indicò anche «l'incontenibile ardore missionario». L'amore per la Chiesa e l'amore per una Chiesa che è essenzialmente missionaria costituisce, a nostro avviso, anche l'ottica indispensabile per poter studiare «con vigore scientifico» l'eredità spirituale e culturale lasciataci da Paolo VI.

Abbiamo così distribuito in due parti intimamente connesse questo nostro intervento su «PAOLO VI E L'INCONTRO CON LE CULTURE».

Nella prima parte ci siamo soffermati ad indicare la figura di Paolo VI come di un «Papa missionario» che sente un essenziale ed urgente dovere di dilatare il Regno di Dio in modo da rendere sempre più viva, reale ed operante la presenza di Cristo fra gli uomini di ogni razza e di ogni cultura.

Per essere efficace, però, quest'opera di evangelizzazione deve essere fatta secondo una logica di fede, cioè con assoluta fedeltà a Dio e all'uomo, alla Chiesa e allo Spirito Santo.

Nella seconda parte abbiamo delineato l'attualità del problema e i principi cui sembra essersi attenuto Paolo VI nel guidare la Chiesa nell'«incontro con le culture».

Anzitutto «dialogare con le culture»: un dialogo chiaro, mite, fiducioso, prudente. Un dialogo che deve permettere alla Chiesa e al Vangelo di immedesimarsi, di penetrare nel cuore degli uomini e delle loro culture per portarvi il messaggio di salvezza annunciato e realizzato da Cristo. In questa sua azio-

89. Elezione: 21 giugno 1963; morte: 6 agosto 1978.

90. Giovanni Paolo II, Discorso nel ricordo di Paolo VI tenuto a Concesio il 26 settembre 1982, in *Osservatore Romano* 27-28 sett. 1982, p. 1-2.

ne, infatti, la Chiesa non fa altro che prolungare nel tempo il grande mistero dell'incarnazione: nulla è redento di ciò che non è assunto (S. Atanasio).

Il dialogo con le culture, come si è visto, significa per Paolo VI conoscere le culture, rispettarle, accoglierle dal momento che in esse la Provvidenza di Dio ha seminato i germi del Verbo e le ha costituite via e strumento per rendere gloria al Creatore.

La Chiesa deve fare pertanto ogni sforzo per evangelizzare le culture. Dal momento che il Vangelo non è isolabile dalla cultura di un popolo, ci si dovrà avvalere proprio delle ricchezze presenti in queste culture per trasmettere il messaggio evangelico nel linguaggio compreso da questi uomini. Inoltre, poiché la forza del Vangelo è trasformatrice e rigeneratrice, l'evangelizzazione delle culture farà sì che da esse la Chiesa potrà assorbire tutte quelle ricchezze che sono state assegnate a Cristo in eredità.

Come si vede, il concetto di «evangelizzazione delle culture» ha, nel pensiero di Paolo VI, la forma di un «mutuo dare e ricevere».

Contro ogni facile entusiasmo, però, Paolo VI avverte che «la questione è indubbiamente delicata», facendo eco in qualche modo allo stesso Concilio quando dice che il dialogo tra cultura e fede cristiana «non è senza difficoltà»⁹¹.

L'evangelizzazione delle culture deve pertanto tener conto di alcuni principi irrinunciabili che riguardano l'essenza stessa della Chiesa e del «buon deposito» della fede⁹².

Così il legittimo «pluralismo» non deve essere a discapito dell'indispensabile unità della Chiesa; come pure i valori di una Chiesa particolare non possono essere pretesto per dolorose separazioni dal tessuto indivisibile della Chiesa universale.

Solo restando fedeli all'unica Chiesa di Cristo sarà possibile tradurre il tesoro della fede nella legittima varietà delle espressioni di culto e di vita cristiana.

Che cosa diverrebbe inoltre l'evangelizzazione se per un malinteso dialogo con le culture abdicasse o attenuasse il messaggio della Rivelazione? Scrive in proposito Paolo VI in «Evangelii nuntiandi»:

91. *Gaudium et spes*, n. 7.

92. *Cfr.* 2 *Tim* 1, 14.

«Sì, questo messaggio è necessario. E' unico. E' insostituibile. Non sopporta né indifferenza, né sincretismi, né accomodamenti. È in causa la salvezza degli uomini. Comporta una saggezza che non è di questo mondo»⁹³.

E a proposito della «saggezza che non è di questo mondo» crediamo proprio che il Pontificato di Paolo VI è stato caratterizzato da un'abbondante illuminazione dello Spirito Santo che ha permesso a questo Papa mite, ma forte, fisicamente debole, ma energico nel salvaguardare il deposito della fede, di condurre la Chiesa dei nostri giorni sicura e stabile pur tra innumerevoli tempeste dentro e fuori di essa. Abbiamo avuto modo di costatarlo analizzando il delicato problema dell'«incontro con le culture». E siamo stati ben lieti di questo umile servizio, fatto con l'unico scopo di rendere omaggio ad un grandioso Pontificato.

BIBLIOGRAFIA

- Gheddo P., *La Chiesa in Africa nel messaggio di Paolo VI*, in *Oss. Rom.*, 13-14 novembre 1967, 1-2; 16, 1-2; 18, 1-2.
- AA.VV., *Evangelizzazione e culture*. Atti del Congresso Internazionale scientifico di Missiologia, 3 voll., ed. Urbaniana University Press, Roma 1976.
- Tutto di notevole interesse, ma in particolare nel I vol.:
- Rigaux B., *Bible et culture*, pp. 3-24;
 - Hernandez A. S., *Actividad misionera y culturas indigenas en le Decreto « Ad Gentes »*, pp. 25-57;
 - Saraiva Martins J., *L'Evangelo e le culture nell'ultimo Sinodo dei Vescovi*, pp. 58-70;
 - Congar Y., *Christianisme comme foi et comme culture*, pp. 83-103.
 - Rossano P., *Acculturazione dell'Evangelo*, pp. 104-116;
 - Seumois A., *Significato e limiti della « Cristianizzazione » delle culture*, pp. 117-127;
 - Bonifazi D., *Discussioni recenti sul pluralismo teologico e l'apertura della Chiesa alle culture*, pp. 165-172;
 - Mongillo D., *Esigenze morali dell'Evangelo e culture*, pp. 209-226;
 - Nocent A., *Liturgie et cultures*, pp. 234-245;
- Rossano P., *Dialogo con le culture*, in AA.VV., *Cristianesimo e cultura*, ed. Vita e Pensiero, Milano 1976, pp. 104-123.
- Delhay Ph., *L'évangélisation chrétienne aujourd'hui. Une relecture du Synode de 1974 par S.S. Paul VI. Exhortation apostolique « Evangelii nuntiandi »*, in *Esprit et Vie* 86 (1976), 65-71, 97-107, 113-120.
- AA.VV., *L'annuncio del Vangelo oggi*. Commento all'Esortazione Apostolica di Paolo VI « Evangelii nuntiandi », ed. Urbaniana University Press, Roma 1977.
- AA.VV., *Inculturazione. Concetti, problemi, orientamenti*, ed. Centrum Ignatianum Spiritualitatis, Roma 1979.

93. *Evangelii nuntiandi*, n. 5.

- Lourdasamy D.S., *Incarnazione del messaggio evangelico nelle culture dei vari popoli*, in AA.VV., *Andate e insegnate. Commento alla Catechesi tradendae di Giovanni Paolo II*, ed. EMI-Urbaniana University Press, Bologna-Roma 1980, pp. 519-540.
- AA.VV., *Inculturazione della fede. Saggi interdisciplinari*, « Problemi aperti », 4, ed. Dehoniane, Napoli 1981.
- Bourgeois H., *Le culture di fronte a Cristo*, ed. Borla, Roma 1981.
- Secondin B., *Messaggio evangelico e culture*, ed. Paoline, Roma 1982.
- Grove D., *Inculturation: Challenge to the Local Church*, in *East Asian Pastoral Review* 18 (Manila 1981), 204-286.
- Dalmis I.H., *Evangile et cultures*, in *Axes* 13 (Paris 1981), n. 3, 5-16.
- Duteil A., *Conditions d'un échange avec les autres cultures et religions*, in *Spiritus* 22 (Paris 1981) 307-320.
- Gonzales Valles J., *La Evangelizacion de las culturas Asiaticas, considerada desde la comunión*, in *Studium* 21 (Madrid 1981), 467-485.
- Kraft C.H., *Christianity in Culture. A Study in Dynamic Biblical Theologizing in Cross-Cultural Perspective*, ed. Orbis Books, Maryknoll, N.Y. 1980.
- Mushete N., *La Chiesa della cristianità di fronte alle culture nuove*, in *Concilium* 17 (Brescia 1981), n. 6, pp. 100-114.
- Giglioli P., *Inculturazione e religioni non cristiane* (edd. Esp., Ingl., Fr.), ed. Pontificia Unione Missionaria, Roma 1983, pp. 16.